

Marco Fornerone, 14 ottobre 2018, Chiesa Valdese di Roma - P.za Cavour,
Testo della predicazione: I Corinzi 7,29-31.

«Non ho ritenuto di sapere tra voi altro che Gesù Cristo, e lui crocifisso».

Questa è l'affermazione programmatica di Paolo, che con grande coerenza guida il suo apostolato e attraversa le sue lettere, intrecciandosi ad una grande varietà di temi, rimanendo il punto fermo, la fonte a partire dalla quale essi sono affrontati. Ogni riflessione parte e porta a Gesù Cristo, ogni questione è affrontata a partire da Gesù Cristo. «La risposta è Gesù Cristo, qual'è la domanda?» Questa frase *attribuita* erroneamente, ma non senza motivo a Karl Barth, è certamente anche una buona descrizione del procedere di Paolo. Partendo da quel centro, tutto diventa comprensibile: Gesù Cristo è la rivelazione dell'infinito, incondizionato, invincibile amore di Dio per tutto il creato, per ogni uomo, per ogni donna; la fede è la scelta di fondare la propria vita sulla fiducia in quell'amore, il giocarsi tutto su quell'amore, affidarsi completamente – e quindi esclusivamente – a quell'amore, che poi è *l'amore* universale; la speranza è ciò che guida la vita nella fede, il vivere nella fede, tra tutte le contraddizioni, le seducenti, aggressive e violente proposte alternative del potere, delle potenze e delle strutture di questo mondo. L'amore è il senso ultimo, la verità ultima della storia; la fede è una scelta per la vita, che orienta tutta la vita in quella direzione; stabilita però la meta e tracciata la rotta, il mare è grande e imprevedibile e la speranza è quella grazie alla quale si aggiusta costantemente, temporaneamente e imperfettamente, ma anche tenacemente, il proprio procedere.

Quello che abbiamo letto è un esempio da manuale di questi aggiustamenti, anzi è un esempio da quel manuale di navigazione che è la prima lettera ai Corinzi, in cui a svariate domande, Paolo elabora risposte ampie e sviluppate, il cui nucleo è però sempre lo stesso. Non c'è un prontuario, in cui alla tal situazione stereotipata corrisponde tal comportamento; a partire invece da situazioni concrete si apprende un metodo da applicare in maniera dinamica all'infinità varietà di situazioni della vita.

Se dunque anche la risposta che abbiamo sotto gli occhi è «Gesù Cristo», qual'è la domanda? Anche se non ci è nota in tutta la sua completezza, perché non è riportata, sembra che possiamo saperne l'essenziale dal primo versetto di questo capitolo, se sia «bene per l'uomo non toccar donna». Probabilmente, gli ingenui Corinzi si aspettavano un sì o un no eventualmente seguito da una motivazione, ma non avrebbero dovuto, in fondo conoscono Paolo e si sarebbero invece dovuti aspettare una risposta dal sapore quasi rabbino, che cambia i termini della domanda: «Or quanto alle cose di cui mi avete scritto, è bene per l'uomo non toccar donna; ma, per evitare le fornicazioni, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito»; si apre così una lunga serie di possibilità prese in considerazione ognuna con il suo contrario, non in una forma del nostrano e infausto «... *ma anche...*» che ha sdoganato tutto e il suo contrario, finendo per favorire l'affermarsi sul lungo periodo del contrario puro e semplice, nel brutale originale. Il senso del procedere di Paolo è che la scelta tra due alternative richiede un punto di riferimento, un metro di giudizio, una norma, esterna ad esse. «La circoncisione non conta nulla, e l'incirconcisione non conta nulla; ma ciò che conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio». Il comandamento di Dio è l'amore, il triplice comandamento dell'amore di Dio, del prossimo e di sé, quale comportamento ne è l'espressione? Porsi seriamente questa domanda è ciò che permette di fare la scelta *migliore*, non l'illusione di averne una già pronta, universalmente giusta.

Non si tratta dunque di un rapporto indifferentista con la realtà. L'invito di Paolo nei versetti che abbiamo letto non è a ritenere indifferenti le cose del mondo, ma a non ritenerle dei fini in sé. addirittura dei fini ultimi. Non bisogna cadere nell'errore di pensare che quelle cose, quello che è direttamente disponibile, quello che è immediato, sia ciò che conta davvero. È interessante che oltre alle due azioni «emotive» del piangere e del rallegrarsi, le altre azioni da cui Paolo invita a prendere le distanze, hanno tutte in qualche modo a che fare con l'averne, con il possesso e dunque col potere: comprare-possedere, usare del mondo, ma anche *avere* moglie, che è un'espressione che si usa, ma non è l'unica, Paolo ne usa altre quando torna più volte sul tema nei versetti precedenti. «Avere» moglie o marito, alla stregua di comprare e possedere, può essere inteso come un vero e proprio possedere, visto in modo narcisistico come in funzione di se stessi, in base alla sua utilità per me, per la mia prestazione. L'essere sposati è – come dice Paolo – darsi «pensiero delle cose del mondo» se l'altro nella relazione è solo lo specchio della

mia vanità, se me ne preoccupo soltanto nella misura in cui contribuisce a rimandare a me e agli altri l'immagine di me che io desidero. Non è amore, soprattutto non è l'amore che Gesù Cristo ha mostrato: l'agape, che è invece preferire, mettere prima. Non è amore per l'altro o l'altra, chiaramente, perché lo subordina al proprio delirio, non lo riconosce come soggetto con la sua libertà, ma lo riduce ad oggetto; non è neppure desiderio dell'altra persona, ma ossessione di se stessi. Non è in realtà neanche amore per sé, perché si subordina chi si è veramente all'immagine per la quale gli altri possono darci prestigio. Non è neanche amore di Dio, perché in tutto questo si disconosce il *suo* amore fondamentale, che ama proprio me, come sono veramente, si rifiuta quell'amore, di affidarsi ad esso, preferendogli le proprio illusioni. E anche il pianto e il riso, messi lì in mezzo, fanno tanto pensare a tristezza e gioia per i motivi sbagliati, tristezza e gioia nevrotiche tra cui si è continuamente tesi sotto il giudizio del mondo: tristezza per il mancato riconoscimento, gioia effimera e a denti stretti, perché dura solo fintanto che dura l'apprezzamento presunto del mondo. E dunque chi usa del mondo non ne usi in questo modo, non ne faccia un esercizio di potere, non finisca per esserne usato, nemmeno. Ma, a partire dall'amore di Dio, dalla scelta di affidarvi la vita, ne usi come se non ne usasse: nella libertà (di tutti) e nell'amore.

Perseverare in questa direzione non è però sempre facile, perché oltre a dover remare contro noi stessi, contro la nostra naturale tendenza, viviamo immersi in una realtà fatta di tanti altri fatti allo stesso modo, la quale dunque propone continuamente modelli contrari a quello dell'amore, fatti invece di sopraffazione, di egoismo, di narcisismo e che sono tanto presenti, radicati e condivisi da finire per essere l'ordine del mondo, il suo modo di essere. È difficile perseverare in una direzione ostinatamente contraria, quando il peggio del modo di essere del mondo celebra i suoi trionfi e si aggira con la bava alla bocca, rigurgitando bile, compiacendosi nell'abuso e nella violenza, nel fare finalmente quanto la solidarietà e il senso di umanità proibiscono, nascondendone il sadico piacere dietro a del presunto buon senso, ad un paravento di normalità, di banalità del male. È difficile rimanere lucidi e saldi, quando il mondo sembra impazzire e a migliaia accorrono a partecipare alla sua follia. Tutti dietro al più folle, al più violento, al più fascista, tutti a capofitto verso l'incubo che ha inghiottito la storia del mondo, che ha avvelenato il secolo e a quanto pare continua.

«Ma questo dico, fratelli [*e sorelle*]: il tempo è abbreviato» «quelli che fanno uso del mondo [siano] come se non ne usassero, perché il modo di essere di questo mondo passa». Non solo perché quei quattro soldi livorosi che sei riuscito a tenerti per te negando il pasto in mensa a dei bambini tanto non te li porterai nella tomba, ma ci porterai solo la tua vergogna di aver istituito e approvato le leggi razziali scolastiche, magari insieme a quelle commerciali; non solo per questo. Il «modo di essere di questo mondo passa» perché tutta questa oscurità passa. Perseverate, perché non solo tutto questo sta per finire, ma è già finito, già se ne vedono le avvisaglie. La speranza è quella che attende fiduciosa la liberazione, la speranza è la forza per perseverare e vivere da buonisti radicali e militanti, la speranza è invincibile perché non è fondata su di noi e sulle nostre aspirazioni soltanto, ma sul riconoscimento che l'ordine di questo mondo passa, mentre l'amore, amore universale e incondizionato è la verità ultima.

Amen